

SERGIO PANNELLA

## LA COMPAGNIA E IL MONASTERO DEL CORPUS DOMINI DI BERTINORO

### I. *Le origini*

Espongo qui il frutto di una ricerca che ha soddisfatto un duplice desiderio: impedire che il tempo cancelli la memoria delle vicende del monastero bertinorese delle Benedettine, dalla sua origine agli inizi del cinquecento alla soppressione nel primo decennio dell'ottocento, e rendere un omaggio a mons. Antonio Drudi, vigile e geloso custode dei fasti della Chiesa bertinorese, al quale dedico questo lavoro.

Il monastero delle Benedettine di Bertinoro non ha suscitato negli studiosi di storia locale l'interesse che merita per l'« intreccio di relazioni che sin dai primi tempi ha legato il mondo monastico ai poteri pubblici, alle istituzioni civili, alla vita sociale »<sup>1</sup>. Le sue origini e le sue vicende si collegano e si intrecciano con quelle della locale Compagnia del *Corpus Domini*.

\* Sigle usate: ACB = Archivio del Capitolo della cattedrale di Bertinoro; ASFO = Archivio di Stato di Forlì; ABDA = Archivio privato Brandolini Dall'Aste, presso ASFO; ASCB = Archivio Storico del Comune di Bertinoro; AVB = Archivio Vescovile di Bertinoro; CRS = Corporazioni Religiose Soppresse, presso l'ASFO; DIP = *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma 1976.

<sup>1</sup> A. VASINA, *Per una storia del monachesimo in Emilia Romagna*, in AA. VV., *Monasteri bevedettini in Emilia Romagna*, Milano 1980, p. 9. Menzionano il monastero delle Benedettine di Bertinoro i seguenti autori: L. GATTI, *Bertinoro. Notizie storiche*, Forlì 1938, p. 208; R. MARCHINI, *Profilo storico-urbanistico di Bertinoro attraverso i secoli*, « Quaderni bertinoresi », I (1986), p. 49; G.L. MASETTI ZANNINI, *Quel che passava il convento* « Romagna arte e storia », XI, 12 (maggio-agosto 1991), pp. 56-65; V. BASSETTI, *La diocesi di Bertinoro in età post-tridentina: dalla Visita Apostolica del 1573*, « Ravennatensia », XV (1995), p. 188.

Negli ultimi giorni di maggio del 1431, in occasione della festa del *Corpus Domini*, s. Bernardino da Siena aveva predicato a Forlì, soffermandosi sulle particolari indulgenze concesse da papa Martino V a chi partecipasse al trasporto del viatico agli infermi. La predicazione del santo aveva contribuito non solo all'introduzione nella diocesi forlivese del « costume di accompagnare i sacerdoti che portavano la comunione agli infermi »<sup>2</sup>, ma anche allo sviluppo del culto eucaristico; infatti « nella seconda metà del secolo, ad opera del Consiglio della Comunità e delle varie confraternite, venne particolarmente curata l'annuale processione del *Corpus Domini*, mentre dal 1491 fu avviata l'istituzione della Compagnia del SS. Sacramento »<sup>3</sup>. Era stato fra Bartolomeo da Bologna a promuovere « l'istituzione in cattedrale della prima Compagnia del SS. Sacramento, i cui membri dovevano riunirsi mensilmente in una loro cappella per il canto della messa ed altre devozioni, accompagnare con solennità i sacerdoti che portavano la comunione agli infermi e partecipare con particolari camici alla processione eucaristica del Giovedì Santo »<sup>4</sup>.

Diciannove anni dopo l'istituzione della compagnia forlivese del *Corpus Domini*, Giovanni Ruffo Theodoli, nobile di Forlì, eletto da Giulio II vescovo di Bertinoro il 18 aprile 1505, eresse nella cattedrale la « *societas sacratissimi Corporis Christi* » con un decreto del marzo 1510 col quale ne approvò i « *Capitula sive Regula* »<sup>5</sup>.

A leggere i « *nomina mulierum omnium* » e quelli « *virorum omnium* » di questa « *fraternitas* » si scopre che ne fecero parte le famiglie più illustri e più influenti del luogo: dai Mainardi ai Garuffi, dai Conti ai Traffighetti, dagli Ascevolini agli Zaga, dai Bonfini ai Sassi, agli Amaducci ed altri. Esse annualmente sceglievano tra loro i sindaci « *sorum monasterii* » col compito di amministrarne i beni. La stessa fondazione del « *monasterium et conventus* » potrebbe essere frutto della decisione di questi « *confratres* » di provvedere alle proprie « figlie, sorelle o parenti » di una residenza, in cui condurre una vita cenobitica nell'os-

<sup>2</sup> A. CALANDRINI – G.M. FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi, il Il secolo XV*, Forlì 1995, p. 324.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> AVB, *Corpus Christi*, vol. 221, c.4.

servanza della Regola benedettina <sup>6</sup>. Da circa mezzo secolo (1452) si era estinto l'unico monastero femminile di Bertinoro, l'*asceterium* di Santa Maria di Cortina, per lungo tempo dipendente dal monastero di Santa Maria di Vincareto, che in seguito si unì alla congregazione camaldolese di Urano <sup>7</sup>.

Nei primi decenni del cinquecento si registrò in Italia una « ripresa demografica che costituì una condizione e ad un tempo una conseguenza del rinnovato slancio di espansione economica e di progresso civile » <sup>8</sup>. Nel 1548 Bertinoro contava 930 anime, con il contado 3337 <sup>9</sup>. Il ventennio 1540-1560, in particolare, segnò l'inizio del superamento della crisi economica e morale che non aveva risparmiato né gli ordini religiosi né, in generale, le istituzioni ecclesiastiche <sup>10</sup>.

Questa fase di espansione demografica ed economica favorì la rinascita dei monasteri femminili, anche perché alla buona congiuntura corrispose un aumento delle doti matrimoniali, mentre « l'entità delle doti monastiche era di gran lunga inferiore » <sup>11</sup>. In quegli anni la promozione dei monasteri femminili divenne una costante politica del principe, la cui opera di « patrono spirituale » si affermò insieme alla « tendenza ad ope-

<sup>6</sup> La confraternita bertinorese del *Corpus Christi* mostra affinità con l'omonima congregazione fondata nel 1328 dal cistercense Andrea di Paolo dei Marchesi di Torre di Andrea presso Assisi. Questa congregazione, « la cui area di diffusione fu sempre ristretta all'Umbria » (cfr. V. CATTANA, *Corpus Christi*, in DIP, p. 164), aveva adottato la regola di san Benedetto, con l'abito e la costituzione dei Cistercensi, pur senza far parte di tale ordine. La Chiesa, accanto alla quale venne costruito il monastero di Gualdo Tadino, era intitolata al Corpo di Cristo. Lo stemma della congregazione umbra era costituito da due angeli che sorreggevano in adorazione un calice sormontato da un'ostia. In cima all'ancona dell'altar maggiore della chiesa bertinorese del *Corpus Domini* due putti angelici indicano il Corpo di Cristo nell'ostensorio immerso in un fascio di raggi luminosi e nuvolette da cui emergono teste di cherubini.

<sup>7</sup> D.A. PAGNANI, *Storia dei Benedettini camaldolesi*, Sassoferato 1949, p. 255. Cfr. pure U. FOSCHI, *La badia di Santa Maria d'Urano di Bertinoro*, « Studi Romagnoli », xv (1964), p. 50.

<sup>8</sup> A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, v, I documenti, Torino 1973, pp. 507-509.

<sup>9</sup> ASCB, *Miscellanea*, b. 123.

<sup>10</sup> G. ZARRI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età della Riforma e Controriforma*, in AA.VV., *Storia dell'Emilia Romagna*, Bologna 1977, vol. II, p. 248.

<sup>11</sup> EAD., *Monasteri femminili e città (secc. XV-XVIII)*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, « Annali », 9, Torino 1986, p. 367.

rare in accordo con i vescovi e a ricondurre sotto la giurisdizione episcopale i monasteri conventuali »<sup>12</sup>.

Leandro Alberti ricorda che nel 1529 Leonello Pio da Carpi, « questo illustre e umanissimo signore (...) regge molto prudentemente et pacificamente Bretthinore città »<sup>13</sup>.

La Romagna da un paio di decenni era tornata quasi interamente sotto il dominio pontificio, che andava consolidandosi grazie anche al « rigido controllo sulle cattedre episcopali, ove vengono inseriti uomini di fiducia del pontefice »<sup>14</sup>.

Giulio II con un breve del 31 luglio 1512 nominò vescovo di Bertinoro il nobile senese Angelo Petrucci<sup>15</sup>, cui seguirono Raffaele e Pietro Petrucci<sup>16</sup>. Con lo stesso criterio Paolo III, « che aveva interinalmente coperto la nostra sede vescovile e che ebbe per Bertinoro particolari attenzioni »<sup>17</sup>, il 27 ottobre 1544 nominò vescovo di Bertinoro il benedettino Tommaso Casello, che stimolò il rinnovamento della vita monastica, sollecitando la fedele osservanza della Regola, soprattutto nel momento della professione solenne dei voti.

In un'epoca in cui sacro e profano erano indissolubilmente congiunti come le facce di una moneta, la confraternita bertinorese del *Corpus Domini*, che esercitava un'indubbia egemonia culturale, seppe in qualche modo sacralizzare l'antica consuetudine signorile di avviare le proprie « figlie, sorelle o parenti » alla professione religiosa per assicurare l'inalienabilità e l'intangibilità del patrimonio familiare e la trasmissione dei beni attraverso la linea agnatzia maschile, secondo la logica feudale del maggiorasco.

La consacrazione delle vergini venne concepita e vissuta come un *bieròs gámos*, un matrimonio sacro: le mistiche nozze con Cristo, lo Sposo regale per eccellenza. Il velo, l'anello e la corona erano autentici segni nuziali, cui si aggiunse, più tardi, il libro della Liturgia delle Ore.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 383.

<sup>13</sup> L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Bologna 1550, p. 274.

<sup>14</sup> ZARRI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 247.

<sup>15</sup> CALANDRINI – FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, cit., pp. 815-816.

<sup>16</sup> P. AMADUCCI, *Origini e progressi dell'episcopato di Bertinoro in Romagna*, Ravenna 1905, pp. 175-176.

<sup>17</sup> L. GATTI, *Appunti di storia bertinorese*, Forlì 1943, p. 138.

La vita monastica della *sponsa Christi* si svolgeva come una quotidiana liturgia nuziale, un continuo dialogo d'amore con lo sposo divino, le cui parole venivano interiorizzate nella *lectio divina*. Lo stesso banchetto eucaristico si trasformava in un convito nuziale che si rinnovava sempre più frequentemente: E la claustralità, più che una fuga dal mondo, appariva come la condizione per cui il mondo si ricongiungeva e si coniugava col paradiso. Si affermava così la superiorità della verginità consacrata sul matrimonio, molto tempo prima che il Concilio di Trento la definisse solennemente in opposizione alla dottrina dei Riformati.

I tanti casi di monacazione coatta non impediscono di rilevare che molte giovani si fecero monache per vocazione: molte cercavano pace e dignità nella vita religiosa e molte trovarono nel chiostro ampi spazi di libertà e occasioni di esprimersi. Le donne, infatti, più degli uomini, hanno spesso cercato la propria libertà, la piena realizzazione della propria personalità, la sicura padronanza della propria vita nell'ascesi., nella ricerca mistica, nell'esperienza diretta di Dio: in una parola, nel monastero. Una volta monache, avrebbero potuto impegnarsi e realizzarsi in attività lavorative e formative, divenendo maestre di educande e di novizie. Alcune, poi, sarebbero riuscite a governare la comunità monastica, come badesse o priore, raggiungendo un potere impensabile per loro nella società. La regola benedettina, per altro, assicurava al monastero una solida struttura, costituita dall'interazione dei tre elementi portanti: la regola stessa, l'autorità della badessa e la partecipazione del Capitolo al momento delle scelte.

## 2. Il Capitolo delle monache

L'elezione della badessa, a scrutinio segreto, si teneva solitamente il 5 ottobre, festa di s. Teresa d'Avila, dal Capitolo delle monache presieduto dall'ordinario o dal suo vicario. Una volta eletta, la badessa riceveva il sigillo e le chiavi del monastero, governava per un triennio e non era riconfermabile nel triennio immediatamente successivo<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> ZARRI, *Monasteri femminili*, cit., p. 407, nota 76.

La triennialità del governo abbaziale venne resa generale per tutte le monache italiane dalla costituzione apostolica *Exposcit debitum* di Gregorio XIII, nel 1585 <sup>19</sup>.

Il Capitolo delle monache non si riuniva solo per l'elezione della badessa, della priora e dell'economa, ma anche per l'accettazione di qualche nuova « onesta zitella ». Questa, se possedeva beni, ne trasferiva il possesso al monastero, con un atto solenne di donazione <sup>20</sup>. La gestione, poi, dei beni del monastero era affidata ai sindaci e al fattore, che operavano d'accordo con la madre badessa, la quale per le decisioni importanti convocava il Capitolo per averne il consenso.

È quanto accadde il 9 ottobre 1549, quando, alla presenza del vescovo « Ludovico Vanino de Theodolis de Forlivio », si radunò nella stanza a pianterreno, « apud grada et parlatorium », l'intero Capitolo delle monache che, più esattamente, erano *sorores* : con la badessa suor Maura Magli, vi erano suor Paola Giunchi, « iam abbatissa dicti monasterii » e altre quattordici suore, tra le quali suor Angela Gualtieri di Cervia, « pro suo particolari iure » riguardo a saline, delle quali aveva ereditato la concessione in enfiteusi a beneficio del monastero, nel momento in cui era stata ammessa a farne parte.

Le sedici *sorores* avanzarono all'ordinario la richiesta di poter vendere « duas salinas », che « haberent, tenerent et possiderent in territorio dictae civitatis Cerviae », perché « modicos perciperent fructus et introitus, tum ob loci distantiam, tum etiam quia illarum curae et exercitio (ut requiretur) intervenire nequirent, adeo quod huiusmodi salinae potius in dies redderent fructus steriles quam utiles et fructuosus pro dicto monasterio ac monialibus ».

Chiedevano pertanto « iure emphiteotico », licenza « alienandi et vendendi dictas salinas (...) pro bono et utilitate dictorum monasterii et monialium », e di poter investire la somma ricavata « in tot bonis imobilibus existentibus in territorio Britinorii » <sup>21</sup>.

<sup>19</sup> G. LUNARDI, *Benedettine, monache*, in DIP, p. 1232.

<sup>20</sup> *La regola di san Benedetto e le regole dei Padri*, a cura di S. PRICOCO, Milano 1995, p. 245.

<sup>21</sup> Rogito di Vincenzo Gottarelli, in ASFO, *Notai di Bertinoro*, n. 34,1 (*Varia plurimum notariorum ab an. 1464 ad 1547*) cc. 50-54. Le sedici *sorores* che si presentano davanti al vescovo sono: Maura Magli, Paola Giunchi, Teodora Tubicini, Giacomina Antonia Tomasoli, Marta Tomasoli, Maddalena

Il 26 luglio 1560 Cecilia Garuffi Pii, figlia di Sante, « divina inspiratione » deliberò « ingredi monasterium monialium et conventus Corporis Christi de Bertinorii et professionem earum subire (...) et hac professione subsumpta », venne « acceptata et assumta in sororem et monialem in dicto monasterio et conventu apud venerandam illius abatissam at alias moniales et sorores in dicto monasterio et conventu coexistentes »<sup>22</sup>.

Ancora nel 1560 coesistevano nel « monasterium et conventus Corporis Christi » monache e suore: le prime avevano emesso voti solenne di castità, povertà e ubbidienza alla badessa ed erano tenute alla clausura; le seconde solo voti semplici ed erano per lo più dedite a servizi e lavori manuali.

Vincenzo Garuffi Pio, fratello di Cecilia, al momento della professione di lei, lasciò come elemosina dotale nelle mani della badessa, « venerabilis sororis Theodorae filiae Baldassaris de Chiapinis de Bretinorio », la somma « librarum 400 bononinorum ». In quell'anno Vincenzo Garuffi era uno dei confratelli della Compagnia del Corpo di Cristo<sup>23</sup>.

## 2. *La Visita apostolica di mons. Ragazzoni*

Il 26 luglio 1573 mons. Girolamo Ragazzoni, vescovo di Famagosta, « visitavit monasterium S.Silvestri in civitate ipsius Britonorii (...) Triginta duo moniales sunt ordinis s.Benedicti sub cura rev.mi ordinarii. Monasterium est satis clausum, sed angustum. Honestae vivunt et bene audiunt; clausura diligenter servata ». Le trentadue monache « ea inopia atque egestate premuntur ut panis ad vescendum nonnumquam deficiat ». Dopo aver raccomandato « opus hoc tam pium (...) ill.mo d.Alberto Pio civitatis gubernatori », esortò « multos, qui filias, sorores et propinquas

Rossi, Angela Gualtieri, Ippolita Monticoli, Giovanna di Bertinoro, Francesca Alberti, Arcangela Crispini, Caterina Piccoli, Benedetta Barnaba, Ursula Cavalcoli, Giustina Giorgi e Tecla Fanucci.

<sup>22</sup> Rogito di Sebastiano Rubini, in ASFO, *Notai di Betinoro*, n. 36, I, cc. 136-137. I Garuffi, per merito di Lelio, priore della santissima Trinità, canonico della cattedrale e, dal 1530, vescovo di Sarsina, ottengono da Leonello Pio da Carpi, signore di Sarsina e governatore di Bertinoro, « di essere condecorati egli e li di lui fratelli e discendenti dello stemma e cognome de' Pii, e fatta partecipe la famiglia Garuffi di tutti gli onori e prerogative in qualunque modo competenti alla nobilissima famiglia de' Pii antichi conti di Carpi » (cfr. C. ORLANDI, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti*, Perugia 1772, p. 130).

<sup>23</sup> AVB, *Corpus Christi*, vol. 221, parte I, p. 106.

tenebant in earum monialium societate, ne sanguinis sui obliviscantur, curentque in primis ut cisterna capax et ampla in eo monasterio ad aquas plurimas recipiendas primo quoque tempore (extruatur) »<sup>24</sup>.

Per porre rimedio a quella grave situazione concesse alle monache di riunire le loro proprietà con permutate e compravendite così da poter meglio amministrarle. Diede infine mandato alla badessa e all'Ordinario di non accogliere più monache di quanto il convento potesse mantenere a proprie spese, e di prefissarne il numero.

Due mesi più tardi il Visitatore apostolico si rivolse ai confratelli della Compagnia del Corpus Domini per denunciare il fatto che il monastero era « malissimo governato » e li indusse a « pigliarsi di nuovo quella cura che avevano già di detto monastero », rinnovando ogni anno, il giorno del Corpus Domini, l'elezione dei due sindaci. Stabili infine che i due eletti non potessero rifiutare l'incarico « sotto pena di pagare 50 bolognini al monastero » e che insieme alla badessa scegliessero « uno o più fattori con conveniente salario », i quali curassero gli interessi del monastero, che doveva chiamarsi « di qui innanzi sì come soleva farsi quando era sotto questo stesso governo, il monastero della Compagnia del Corpus Domini, et che sia diligentissimamente osservato tutto quello che è stato statuito nel santo Concilio di Trento in materia di monache »<sup>25</sup>.

Era stato il Concilio tridentino a rinnovare le condizioni di vita dei monasteri femminili: il decreto conciliare « De regularibus et monialibus » del 1563 assegnò ai vescovi la responsabilità disciplinare di questi monasteri. Furono in parte eliminate le cause socio-economiche che provocavano la monacazione coatta; venne innalzata a sedici anni l'età per la professione dei voti, rendendo obbligatoria la dote monastica; si consentì a questi monasteri di possedere beni immobili e la clausura fu estesa a tutte le monache senza distinzione, così come la vita comune<sup>26</sup>. Lo stesso provvedimento, preso dal visitatore apostolico, di prefissare il numero delle monache da accogliere, era stato deciso nell'ultima sessione del Concilio.

Mons. Ragazzoni prima del monastero aveva visitato la chiesa annessa e aveva dato disposizione in primo luogo di dotarla di un calice e di un messale.

<sup>24</sup> AVB, *Miscellanea*, vol. 187, cc. 19 ss.

<sup>25</sup> AVB, *Corpus Christi 1558-1692*, cit., c. 127.

<sup>26</sup> LUNARDI, op. cit., p. 1231.

La lapide murata a sinistra dell'ingresso del Seminario vescovile ci tramanda la data di consacrazione di questa chiesa, il 31 dicembre del 1559: DIE . XXXI . (DECEM)BRIS . MDLIX . | R(EVERENDUS) D(OMINUS) L(UDOVICUS) VAN(NINUS) EP(ISCOPUS) BER(TINORIENSIS) CONSE(CRAVIT) | HANC ECC(LESI)AM IN HONORE | S(ANCTI) SILVESTRI <sup>27</sup>.

A consacrarla era stato il ricordato Ludovico Vannini Theodoli, nominato vescovo di Bertinoro il 7 marzo 1548.

Dal settembre del 1573 il monastero di s. Silvestro tornò a chiamarsi, come alle origini, « monasterium Corporis Christi ». Qualche decennio più tardi, il 13 aprile 1614, Innocenzo Massimo, vescovo di Bertinoro dal 1613 al 1624, « visitavit monasterium S. Silvestri monialium de Brittinoro nuncupatum SS. Corporis Christi » <sup>28</sup>.

#### 4. I vescovi benedettini Giovanni e Isidoro della Robbia

Il privilegio di amministrare i beni del convento mediante i propri sindaci fu sempre gelosamente difeso dalla Compagnia del SS. Sacramento. Quando il benedettino Giovanni della Robbia, nominato vescovo di Bertinoro, il 29 luglio 1624, da Urbano VIII, suo cugino <sup>29</sup>, in una lettera da Roma del 7 giugno 1633 comanda « che siano confermati per sindaci delle monache di S. Silvestro li già eletti da S.S. ill.ma » il vicario, la Compagnia replica che non è bene eleggere uno dei due prescelti, Cipriano Mainardi, perché « havea lite con le monache » <sup>30</sup>. E al vescovo che non

<sup>27</sup> Che si tratti di san Silvestro, papa dal 314 al 315, lo provano non solo la data della consacrazione della chiesa, il 31 dicembre, che è il *dies natalis* di papa Silvestro, ma anche la tela del forlivese Giuseppe Marchetti (1722-1801), posta sull'altare di s. Silvestro, in *cornu epistulae*, raffigurante a destra s. Benedetto, con la mitria abbaziale, il teschio in mano, la grossa corona, la Regola su un sasso, la ciotola e il corvo con il pane ai piedi, e a sinistra s. Silvestro, in abiti pontificali, mentre un chierichetto regge la croce papale e la tiara; entrambi i santi sono nell'atto di adorare il Sacro Cuore. Che non si tratti di s. Silvestro Gozzolini, fondatore della congregazione benedettina dei Silvestrini, lo prova il fatto che nell'archivio generale di s. Silvestro di Monte Fano, presso Fabriano, non risulta l'esistenza di monasteri di Silvestrine nella Romagna del tempo.

<sup>28</sup> AVB, *Visite pastorali*, vol. 185, c. n. n.

<sup>29</sup> AMADUCCI, *Origini e progressi*, cit., p. 186.

<sup>30</sup> Nella Visita del 31 agosto 1632 mons. Giovanni della Robbia era venuto a sapere dai sindaci del monastero che « D. Ciprianus Mainardus de facto occupavit quaedam bona in accipienda aqua ad usum molendini Ause, quod solebat dictus molendinus solvere dicto

crede « che la Congregazione habia ragione alcuna in deputare li sindaci delle monache », questa invia una lettera, datata 18 giugno 1633, cui allega copia del decreto ragazzoniano, per rivendicare lo ius che « da epoca immemorabile ha d'eleggere li sindaci » del monastero <sup>31</sup>.

La lettera ha il seguente tenore: « In questa città sua devotissima ritrovasi un monastero di monache sotto l'ordine di san Benedetto chiamato le monache del Corpo di Cristo, la Confraternita del quale da tempo immemorabile ha avuto la soprintendenza del governo di detto monastero nelle cose temporali, ed è stato così ben retto che l'honestà viene ammirata da tutta questa provincia per essere in esso citelle di vari luoghi, et manere; talvolta è stato tralasciato il governo e le cose sue sono state rette male, come si può vedere dal decreto fatto da mons. Famagosta Visitatore Apostolico, del quale se ne dà copia, et ogni anno s'estraeno dai confratelli di ditta Compagnia sotto il titolo di sindaci, di bontà particolare, poiché ogni persona non è atta a tal carica (...) ».

La questione fu risolta qualche anno più tardi, quando vescovo di Bertinoro fu nominato l'abate benedettino Isidoro della Robbia, fratello di Giovanni. Infatti nella Visita pastorale del 4 luglio 1644, avendo costatato le precarie condizioni in cui versava il monastero e come i suoi beni fossero ancora male amministrati, decise di « ritornare in piedi » la soppressa congregazione dei sindaci, riducendone il numero da dodici a sei per renderla più efficiente <sup>32</sup>.

monasterio medietatem scutorum (?), quod nunc solvere tenebat et de facto et in dies magis occupat dicta bona pro canali cum maximo prae iudicio dicti monasterii. Mandavit de facto la chiesa, ut vulgo dicitur, levare et auferri », quella chiesa che il Mainardi aveva fatto costruire con grave danno per il monastero (cfr. *AVB, Visite 1636 ad 1669*, vol. 190, III).

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *AVB, S. Visite*, vol. 190, cit., c. n. n. Il 26 giugno 1642 in occasione « extractionis istorum sindicorum rr. Monialium S. Silvestri di Brettonoro alias del Corpo di Cristo, ex ordine et monito ill.mi rev.mi d. Isidori Robbie episcopi Brettinorii, praesentatio notulae nominum et cognominum dd. Sindicorum, una cum decreto facto et originato a rev.mo episcopo Famagostano visitatore apostolico, mandando igitur legi alta voce praesentibus, lecta et publicata fuit ad clariorem omnium intelligentiam et mandavit in omnibus et per omnia observari (...) Nomina sindicorum descriptorum in dicta notula fuerunt infrascripti: dottor Fabbri, dottor Giovanni Giacinto Conti, Melchiorre Ferragalli, Michelangelo Zaga, Silverio Cabalini, Francesco Conti, Mengolino Galamini, Giorgio Abbondanza, Giovanni Francesco Galadini, Francesco Cristini, Romano Iseppi e Piergiorgio Matarrelli ».

Il 13 dicembre 1660 mons. Guido Bentivoglio, eletto vescovo di Bertinoro il 16 febbraio di quell'anno da Alessandro VII, visitò la chiesa di S. Silvestro « rr. Monialium nuncupat. Corporis Christi, ordinis sancti Benedicti »: in primo luogo vide l'Eucaristia conservata nel tabernacolo presso l'altar maggiore, quindi gli oli santi e la « fenestrella » attraverso la quale viene amministrata la santa Eucaristia alle monache. Visitò poi l'altare della B. Vergine delle Grazie « apud quod situm est simplex beneficium », e l'altare di S. Giuseppe, del quale aveva il giuspatronato la famiglia Garuffi. Infine visitò il parlatorio, dove tenne una pubblica udienza.

Due giorni dopo, insieme ai sindaci Giovanni Fabbri e Giacomo Amaducci, alla badessa e alla priora, visitò con molta diligenza la clausura e la già menzionata cisterna per l'acqua piovana. Quindi fece convocare e riunire nel coro le monache, alle quali tenne un discorso sull'obbedienza alla badessa e alle superiori, sulla carità e fraternità che dovevano regnare nel monastero. Quel giorno erano presenti trentasei monache e quattro converse <sup>33</sup>.

##### 5. *L'ampliamento del monastero e la nuova chiesa*

Dal rogito citato del notaio Sebastiano Rubini, datato 26 luglio 1560, si apprende che il monastero era situato « in contrata Maynardorum », che comprendeva allora anche la strada detta del Paradiso (l'attuale via Oberdan), che dalla piazza centrale sale fino al Seminario <sup>34</sup>.

Il « Paradiso » è un toponimo che evoca lo stato dei giusti dopo la morte: la pieve, oggi scomparsa, di Santa Maria sul monte, che M. Fantuzzi

<sup>33</sup> AVB, *Visite*, vol. 190, c. n. n. L'elenco nominativo delle monache e converse è il seguente: Maria Virginia Fabii, abbadessa; Clara Ferragalli, prioressa; Anastasia Zattini, di Cesena; Claudia Saigonia, di Ravenna; Francesca Amaducci, di Civitella; Cecilia Manfredi, di Civitella; Agata Rossi; Fabia Felix Sassi; Maria Carola Taladini; Vincenza Bernardina Zaghini; Antonia Camilla Traffighetti; Paola Maria Amaducci, di Civitella; Maria Francesca Vinalba, di Civitella; Marfisa Urbana Garuffi; Colomba Galassi Fabii; Veronica Ferragalli; Maria Vittoria Ascevolini; Vittoria Grassi Giunchi; Anna Fabbri; Maria Vincenza Pietralba; Barbara Augustina Galantini; Maria Maddalena Abbondanzi; Vincenza Marchetti; Angela a Sali di Ravenna; Maria Bernardini, di Castrocaro; Lucia Sassi; Vincenza Scolastica Orlandi, di Forlì; Giustina Fabbri; Isidora Mainardi; Anna Maria Missiroli; Anna Paola Ronconi; Cecilia Margherita Fabbri; Barbara Giacinta -Zaga; Laura Francesca Amaducci. A queste trentasei monache vanno aggiunte le seguenti quattro converse: Lucia Abbondanza; Benedetta Fabrotti; Eufrasia Massarini e Vincenza Sassi.

<sup>34</sup> G. GATTI, *Cronologia della presenza ebraica a Bertinoro nel sec. XV*, in AA. VV., *Ovadyab Yare da Bertinoro e la presenza ebraica in Romagna nel Quattrocento*, Torino 1989, p. 92.

chiama di « Castro Cesubeo, q. vocatur Bretenoro »<sup>35</sup>, potrebbe spiegare il toponimo.

Esso evoca pure, nel pensiero giudaico antico, la dimora ove i giusti aspettano il giudizio finale e la risurrezione della carne. Si potrebbe supporre che questo toponimo indicasse un cimitero ebraico<sup>36</sup>.

Ma potrebbe esserci anche un'altra spiegazione, che collegherebbe il toponimo proprio alla presenza del monastero delle benedettine. Il santo abate Macario ammoniva i suoi monaci a considerare « cellam ut paradisum »<sup>37</sup>, il monastero come un paradiso.

Quel che è certo è il fatto che, quando il 31 agosto 1632 mons. Giovanni della Robbia visitò il monastero, trovò che « moniales indigerent habitatione tum propter numerum monialium (...) tum propter pessimam qualitatem situs, ubi maxima viget humiditas cum aperto periculo infirmitatis dd. Monialium »<sup>38</sup>. Prese quindi la decisione « fieri alterum cornu dicti monasterii prosequendo fabricam novam inceptam ».

Alla costruzione di una nuova ala del monastero, già avviata da tempo, provvide con l'impiego di un paio di doti monastiche, fatta salva la facoltà di approvazione della Sacra Congregazione dei Cardinali proposta a tale ufficio<sup>39</sup>.

Il nuovo edificio si sviluppò su due piani: il piano terreno, che comprendeva « atrio, sito detto la Boratteria, ed annessi, scala per il piano superiore, magazzini, corte con passaggio e piccola loggia, forno, sito per i sacchi e corte attigua, scala, coro con scala, sagrestia interna ed esterna, chiesa, corte con loggia da tre lati e pozzo, tinaia, cantina e refettorio,

<sup>35</sup> M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, II, Venezia 1803, p. 331.

<sup>36</sup> Mons. Antonio Drudi suggerisce l'ipotesi che il « Paradiso » fosse il quartiere abitato dagli ebrei presenti a Bertinoro fin dal XIV secolo. Nel 1441 l'arciprete della pieve di Santa Maria, Bartolomeo Mainardi, concesse in enfiteusi per 29 anni al prestatore ebreo Abramo del fu Salomone di Cesena abitante a Bertinoro, una casa con « apoteca » posta in « contrada Mainardorum iuxta viam communem » (cfr. GATTI, *Cronologia della presenza ebraica*, cit., p. 92). Il caseggiato situato nella contrada Maivardi, pur non essendo un ghetto, era tuttavia isolato e comprendeva probabilmente abitazioni, botteghe, magazzini, banco feneratizio, la schola, da cui uscì lo stesso Ovadiyah Ben Abraham da Bertinoro (1450-1515 ca) e un piccolo cimitero.

<sup>37</sup> PRICOCO, *La regola*, cit., p. 43.

<sup>38</sup> AVB, *Visite ab an 1632 af 1669*, cit., p. 15.

<sup>39</sup> *Ibid.*,

sopra questo dispensa, colombaia e speziaria; il tutto pavimentato »; il piano superiore, che consisteva in « magazzini, corridoi, e celle parte con volte di arelle e parte a tetto; il tutto coperto da tetto intavellato »<sup>40</sup>.

Circa un secolo più tardi, qualche anno prima del 1741, quando la situazione economica del monastero lo consentì, il vescovo Gaetano Calvani prese la decisione di edificare una nuova chiesa annessa al convento<sup>41</sup>. La nuova impresa ebbe inizio quando il Salvini, ministro della Mensa vescovile di Bertinoro, acquistò per conto delle monache una pertica e sette piedi di vigna, poco più di 25 metri quadrati, per « dilatare la loro clausura in occasione della fabbrica della loro nuova chiesa »<sup>42</sup>.

Già il 6 maggio 1738 la badessa Leonora Campana aveva, per lo stesso motivo, comprata una « casa coppata, murata et solarata con orto et altre sue adiacenze »<sup>43</sup>, attigua al monastero.

Maria Rosa Pasquali si era dovuta occupare della fabbrica della nuova chiesa fin dal giorno della sua elezione a economo, il 14 luglio 1741, deputata a tale compito dal vescovo in persona<sup>44</sup>. Eletta badessa il 14 luglio 1744, lasciò nel registro delle spese una nota che dà un'idea abbastanza precisa del denaro impiegato per l'opera<sup>45</sup>.

Dalla lapide, inserita con dubbio gusto nel portale della nuova chiesa, si apprende che mons. Francesco Maria Colombani, vescovo di Bertinoro dal 1747 al 1788, decise nel 1748 che fosse condotta a termine la chiesa, un tempo dedicata a S. Silvestro, « in burgo nuncupato il Paradiso (...) ab ill.mo et rev.mo domino episcopo Caietano Calvani edificatis muris dicte nove ecclesie »<sup>46</sup>.

<sup>40</sup> Rogito di Camillo Brunori dell'11 settembre 1812, in AVB, *Miscellanea*, cit., rogito 1224.

<sup>41</sup> ASFO, *Notai di Bertinoro*: F. TONINI (1748-1762), *Copie instrumentorum*, an 1749.

<sup>42</sup> ASFO, *Notai di Bertinoro*: J. ROTA, *Protocollum instrumentorum de anno 1741*, c. 16.

<sup>43</sup> ASFO, *Notai di Bertinoro*: D. A. TONINI, (1736-1739), *Copie instrumentorum*, c. 226.

<sup>44</sup> ASFO, CRS, Monastero di S. Silvestro di Bertinoro, n. 2736 (*Entrate e uscite*, 1740-1745).

<sup>45</sup> ASFO, CRS, Monastero di S. Silvestro di Bertinoro, n. 2737 (*Entrate e uscite*, 1745-1748): « 1746. Il denaro che avea per la fabbrica la madre badessa Pasquali era di scudi 1350. Ha speso a tutto agosto scudi 680:83. Si che tiene ancora scudi 669:70. Et ha speso più della metà scudi 11:66 ». Se si considera che una badessa disponeva per il triennio del suo governo di una somma che variava dai 1283 scudi del triennio 1724-1726, ai 1647 di quello del 1730-1732, ai 1243 di quello del 1732-1735, se ne deduce che la somma di 1350 scudi era quella di cui disponeva nel triennio 1744-1746 la badessa Pasquali.

<sup>46</sup> ASFO, *Notai di Bertinoro*: F. TONINI, *Copie instrumentorum*, *Ab an 1748 ad 1762*, An. 1749.

Il 31 dicembre 1749 il vescovo Colombani l'aprì alla pubblica venerazione e il 27 aprile dell'anno seguente volle fosse onorata dalla celebrazione di ventiquattro vergini, che solennemente sposano Cristo; infine, il 20 maggio dello stesso anno la dedicò al santissimo Corpo di Cristo e a s. Silvestro. Il 6 giugno « se contulit ad visitationem novae ecclesiae rr. Monialium olim S. Silvestri, nunc vero Corporis Christi »<sup>47</sup>.

La chiesa è dotata di tre altari: « scilicet maius, SS.mae Virginis MariaeGratiarum a cornu Evangelii, ac S.ti Joseph a cornu Epistolae (...) cum sola mensa, cum organo et cantoria supra portam maiorem et quattuor luminaria pro monialibus respicientibus intus dictam ecclesiam, nuncupate gelosia, cum gratis ferreis et ligneis, scilicet quattuor ab utraque parte. Visitavit altare maius, quod de presenti habet solum mensam, gradus et tabernaculum, et caret icone »<sup>48</sup>.

Lo stesso giorno, dopo i vespri, mons. Colombani « se contulit iterum ad monasterium Corporis Christi et ingressus est intus monasterium ubi adsunt viginti quattuor moniales consecratae et octo conversae », che incontra nel coro. Di nuovo trentadue monache e suore, quante ne aveva contate mons. Ragazzoni centosettantasette anni prima. Visitò poi l'« aromataria vulgo speciararia », le « cellas singularium monialium et locum in quo existunt puellae educandae ac novitiae ». Fissò quindi la dote monastica ordinaria in 300 scudi più 15 per la cerimonia della consacrazione e altri 15 per regalo alla sacrestia, somma che i genitori o parenti dovevano « deponere effecte in sacro Pietatis Monte (...) Visitavit pariter totam clausuram ab intra, quae tuta ac secura remanet. Postea se recepit intus refectorium in quo repente fuerant fere omnes moniales congregatae, erga quas gravem habuit sermonem sub observatione regulae et vitae communis »<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Il testo dell'epigrafe è il seguente: « Aedem hanc d. Silvestro olim dicata / ex obsoleta elegantiore formam / monialium aere redintegrari coeptam / FRANCISCUS MARIA COLOMBANUS / Britonoriensis episcopus et marchio / secundo sui pontificatus anno / accuratione sua absolutam voluit / pridieque kalendas ianuaras MDCXXXVIII / publicae apertam venerationi / sequenti anno V. kal. Majas / quatuor et viginti virginum Christo solemniter nubentium / celebritate decoratam / SS. CHRISTI CORPORIS AC beato SILVESTRO / XII kal. Iunias sacram addixit ».

<sup>48</sup> AVB, *Acta Visitationis 1749-1785*, di mons. Colombani, vol. 196, c. 19.

<sup>49</sup> *Ibid.*

Sul registro delle spese del mese di dicembre del 1751 si legge: « E più si fece li due dormitori sopra alla chiesa vecchia, con due stanze di avanzo e si spese cento e vintiquattro scudi ». I due dormitori corrispondono alle camerate che sono attigue alla nuova chiesa e le « due stanze di avanzo » ai due ripostigli che si trovano uno sopra l'attuale cappella di S. Giuseppe, nell'area della antica chiesetta, e l'altro sopra la sacrestia.

Come si è rilevato, il sito, in cui sorgeva la nuova chiesa, presentava aspetti negativi, così che la badessa Matilde Torriani il 10 ottobre 1751 scrisse ai consoli e ai consiglieri della città perché provvedessero a risolvere il problema che descrive in questi termini: le monache del *Corpus Domini* « hanno da' fondamenti edificato la loro nuova chiesa, con spesa notevole del loro monastero (...) che si trova in sito che ha sopra il terrapieno per difendersi dall'acque che provengono dalla parte verso il seminario, che in quantità penetrano nel suolo nella sacrestia ma anche nella chiesa, con rendere umide le muraglie e il pavimento; per difendersi da quelle hanno procurato di fare uno scavo di terreno da quella parte della strada verso levante con animo di coprirlo mediante un volto doppio. E perché da' professori si giudica di niuno giovamento detto volto, mentre restavano sempre umide le predette muraglie e l'acqua sempre penetrava dentro la chiesa e sacrestia suddetta, ma piuttosto sarebbe proficuo il terreno sventato, il detto scavo fatto, acciò il sole possa penetrarvi dentro e tenere asciutta la muraglia suddetta, con farvi dalla parte della strada che in quel sito si trova assai larga, una muraglia d'altezza a mezz'uomo con porvi li suoi conci sopra ». Quindi le richiedenti supplicano le autorità cittadine a provvedere <sup>50</sup>.

Non sappiamo come abbiano provveduto all'istanza delle monache le autorità competenti. Ci resta però una perizia fatta da Filippo Verità, dell'8 giugno 1769: « Misura de' lavorieri fatti da mastro Tomaso Montanari muratore per levare il terrapieno et umido d'accanto alli muri del coro, sagrestia e di parte della chiesa delle monache del *Corpus Domini* su la strada in faccia al Seminario » <sup>51</sup>.

<sup>50</sup> ASCB, *miscellanea*, sec. XVIII, b. 123, c. n. n.

<sup>51</sup> ASCB, *ibidem*.

Muro sotto la suddetta strada di	pertiche 2:1:7
muro in facciata verso la rocca	pertiche 0:3:2
muro del coro, sacrestia e chiesa rimesso	pertiche 1:2:2
rinfiancatura del volto verso la strada	pertiche 0:7:1
volto reale fino all'angolo della chiesa	pertiche 1:8:7
In tutto alla misura di Bertinoro sono	pertiche 6:2:9
che in ragione di scudi 1:20 importano	scudi 7:54:8.

Durante l'estate del 1785 mastro Paolo Bilonghi rifece il selciato della strada del Paradiso, per una lunghezza di 32 pertiche e 5 once, poco più di 140 metri. La somma di denaro occorrente per finanziare l'opera venne ripartita fra i 24 proprietari delle case che fiancheggiavano la strada. Le monache del *Corpus Domini* pagarono 63 scudi per gli 8 piedi e 3 once, all'incirca 4 metri di selciato, che era a loro carico <sup>52</sup>.

## 6. *Il cantiere*

Mastro Fermo Spada era uno dei pubblici periti muratori di Bertinoro già nel 1738 e le benedettine lo conoscevano perché erano ricorse a lui e al suo collega, mastro Filippo Montanari, per la stima della casa con orto e varie adiacenze, attigua al monastero, che avevano acquistato per 300 scudi <sup>53</sup>. Quando, intorno al 1740, si aprì il cantiere per la fabbrica della nuova chiesa, Fermo Spada venne assunto insieme al figlio, che era ancora manovale. Per il lavoro compiuto nel mese di marzo del 1740 ad entrambi furono pagati 4 scudi e 24 baiocchi « per tant'opera data al monastero » <sup>54</sup>. Come « maestro da muro » o « da cazzuola », Fermo Spada fu attento alla costruzione della fabbrica e si dimostrò capace di « far quattro muri in squadro » <sup>55</sup>. Basta aprire il registro delle spese della madre Erminia Conti, eletta badessa il 18 marzo di quell'anno, per vedere il cantiere all'opera <sup>56</sup>:

<sup>52</sup> ASCB, *Miscellanea*, cit., b. 123, c. n. n.

<sup>53</sup> Rogito del 6 maggio 1738 di L. A. Tonini, cit., c. 226.

<sup>54</sup> ASFO, CRS, n. 2736 (1740-1745), cit.

<sup>55</sup> A. NICOLI, *Capi mastri, maestri di cazzuola, manovali, fabrice e padroni*, in AA. VV., *Culture popolari in Emilia Romagna. Vita di borgo e artigianato*, Milano 1980, p. 60.

<sup>56</sup> Cfr. nota 54.

Opera da muratori n° dieci	scudi	1:20:0
da manovale n° vinti	scudi	1:20:0
In stara 70 calcina comprata a Forlì a baiocchi diciotto la stara	scudi	12:60:0
In operai 25 per cavare il sabione	scudi	2:50:0
In compra sassi	scudi	0:80:0
In condotta della calcina smorzata al Grazzatoio et acqua, in tutto	scudi	1:54:0
In coppi	scudi	8:40:0
In condotta del sabione	scudi	1:60:0
Alli muratori	scudi	8:14:0
Somma in tutto	scudi	35:58:0.

La « famiglia » del cantiere edile era guidata da un capomastro e un perito muratore, responsabili di una squadra che comprendeva una decina di muratori e, in sott'ordine, una ventina di manovali. Per loro lavoravano cavatori e spaccasassi, che preparavano il materiale da trasportare al cantiere; i birocciai, che trasportavano calcina, coppi, mattoni e legname; gli asinari, che guidavano gli asini con i loro carichi di « sabione »; i calcinari, che « smorzavano » nell'acqua la calce viva. La « famiglia » del cantiere decorativo comprendeva scalpellini, stuccatori, ebanisti, scultori e pittori. La responsabilità del cantiere ricadeva sulle spalle del capomastro; fu scelto Carlo Chigi.

In assenza di dati certi sull'identità del progettista della chiesa, non si può escludere che Carlo Chigi, al pari di altri capimastri, fosse in grado di assumere il ruolo di architetto, come i Righini di Forlimpopoli, i Cupioli di Rimini o i Campidoni, i Tomba e altri di Faenza <sup>57</sup>.

Secondo una tradizione locale, l'architetto della chiesa sarebbe stato un frate: per certi legami di parentela con mons. Colombani si è pensato a fra Giuseppe Merenda (1687-1767); per certe sue opere progettate a Bertinoro in quegli anni al camaldolese ravennate fra Giuseppe Antonio Soratini (1602-1752). Un attento esame della facciata e dell'alzato della chiesa ci induce a ritenere che il progettista della chiesa non sia stato il Merenda per ragioni stilistiche, né il Soratini, che nel libro *A della sua Breve memoria* del 1759, manoscritta, conservata alla Biblioteca Classense di Ravenna (*Miscellanea*, XII, n. 4) non menziona, tra le opere progettate a Bertinoro, la nostra chiesa.

<sup>57</sup> G. RIMONDINI, *Il manuale e il cantiere*, « Romagna. Arte e storia », v (1985), n. 15, p. 53.

Tra le spese di giugno del 1741 la badessa annota la somma pagata a Carlo Chigi, « capomastro della nova chiesa », « in recognitione del buon servizio et attenzione prestata per la medema ». Come capomastro, Carlo Chigi non solo doveva « saper leggere, scrivere e far di conto », ma anche « disegnare con qualche sicurezza per poter leggere i disegni (ed eventualmente modificarli) » dell'architetto <sup>58</sup>. Carlo Chigi potrebbe aver avuto tra le mani uno schizzo, un abbozzo dell'alzato e della facciata di una delle chiese progettate dal Soratini: di quella del Suffragio di Forlì o di quella della Trinità di Faenza o di quella delle benedettine di Pesaro.

Mentre nei primi anni quaranta del secolo fervevano i lavori nel cantiere edile o architettonico, verso la fine di quegli anni si aprì il cantiere decorativo-scultoreo.

Fu il vescovo Colombani a finanziare il compimento dell'opera <sup>59</sup> con i lavori di stucco e di scultura. La nuova chiesa, per lungo tempo lasciata con i muri grezzi e disadorni, venne completata e abbellita, non solo nella facciata che venne tutta lavorata a martellina, ma anche al suo interno, che si arricchì di stucchi di un bell'ordine corinzio.

Gli stucchi richiamano quelli della Madonna del Lago e della cappella del SS. Sacramento nella cattedrale di Bertinoro, che furono eseguiti dalla bottega di Antonio Martinetti, molto attivo in quegli anni <sup>60</sup>. Potrebbero quindi essere opera della stessa bottega del luganese.

Le quattro « gelosie » lignee, che si osservano ai lati dell'altar maggiore, riproducono motivi decorativi a volute e riccioli che si intrecciano, cari agli ebanisti dell'epoca. Esse sono di ottima fattura e rivelano la mano di un esperto intagliatore, quale potrebbe essere Michele Mangelli, il maestro falegname che dal 1745 al 1754 ricorre spesso nei registri della spesa del monastero. Lancona dell'altar maggiore evidenzia lo stesso rapporto che legava l'arredo ligneo ed elementi di stucco. Probabilmente la maestria di Mangelli uscirebbe rafforzata se si potesse ancora osservare l'elegante bussola il legno di pino e la cantoria che ornavano la chiesa e che attirarono l'attenzione di mons. Colombani durante la ricordata Visita dell'estate del 1750.

<sup>58</sup> P. G. PASINI, *Tra architetti e manovali, artefici e artisti*, « Romagna. Arte e storia », v (1985), n. 15, p. 8.

<sup>59</sup> Cfr. nota 47.

<sup>60</sup> A. CORBARA, *La Madonna del Lago*, « La piè », settembre-ottobre 1956, nn. 9-10, p. 29.

7. *L'economia del monastero*

Oltre che dai frutti delle doti monastiche, le entrate del monastero provenivano dalle rette per gli alimenti delle novizie e delle educande (13 scudi e 50 baiocchi il semestre), dai frutti dei vari censi di cui godeva il monastero e dalle rendite delle 25 « possessioni » che nel corso dei secoli erano divenute proprietà delle monache e che raggiunsero complessivamente una superficie di oltre 158 ettari <sup>61</sup>.

I poderi più estesi si trovavano in pianura, nelle ville di S. Pietro in Guardiano, S. Maria Nuova e Bassano. La maggior parte erano in collina, nelle ville di Montecchio, Trentola, Bracciano, S. Trinità, S. Maria d'Urano, Casticciano, Collinello e Fratta. Le vigne, infine, si stendevano nel territorio di S. Trinità: la Fulciera, la Marinaria, la Padellina e quella di Donigaglia. Ecco l'elenco delle « possessioni » nel 1804, tratto dal rogito Cresciani:

1. Possessione grande	(S. Maria Nuova)	torn. 92: 9:6: 5
2. Colombarina	(S. Maria Nuova)	torn. 87: 4:0: 9
3. S. Pietro grande	(S. Pietro in Guardiano)	torn. 37: 1:2: 0
4. S. Pietro piccolo	(S. Pietro in Guardiano)	torn. 16: 1:2: 0
5. Montaletto	(S. Maria Nuova)	torn. 22: 1:1: 8
6. Capanno	(S. Maria Nuova)	torn. 28: 1:1: 6
7. Vedreto	(Montecchio)	torn. 46: 0:9: 3
8. La Valle	(Trentola)	torn. 62: 6:1: 8
9. Lago	(Bassano)	torn. 60: 9:1: 5
10. Bassano	(Bassano)	torn. 41: 5:2: 5
11. Rivalta o Ausa	(S. Maria Nuova)	torn. 24: 3:8: 3
12. Casale	(Casticciano)	torn. 21: 3:8: 3
13. La Trò	(Casticciano)	torn. 61: 9:9: 8
14. Casa Nuova	(Casticciano)	torn. 54: 8:5: 4
15. Fratta	(Fratta)	torn. 13: 5:8: 3
16. Cortina	(S. Trinità)	torn. 13: 7:2: 3
17. Collina	(Bracciano)	torn. 39: 6:4: 5
18. La Tomba	(Bracciano)	torn. 17: 8:2: 6
19. La Miseria	(S. Maria d'Urano)	torn. 3: 2:9: 0
20. La Fulciera	(S. Trinità)	torn. 5: 6:1: 1
21. La Marinaria	(S. trinità)	torn. 1: 4:0: 0
22. La Padellina	(S. Trinità)	torn. 1: 4:0: 0

<sup>61</sup> Rogito di Francesco Andrea Cresciani dell'8 giugno 1804, in ASFO, CRS, n. 2750, (*Miscellanea 1700-1800*), c. n. n.

23. La Donigaglia	(S. Trinità)	torn. 9: 7:2: 7
24. Prato Grilli	(Montecchio)	torn. 8: 3:7: 3
25. Selva di Vincareto	(Collinello)	torn. 2: 0:6: 2

Sommano all'incirca tornature 762, corrispondenti a più di 158 ettari (una tornatura equivaleva ad are 20.80).

Questa grande azienda agricola produceva, in primo luogo, cereali e legumi, seguiti dai formaggi, olio, vino, ma anche canapa, lino e bozzoli da seta.

Una nota del raccolto del grano del giugno 1761 riporta l'elenco dei « lavoranti » dei venti poderi (sono escluse le cinque vigne) con la quantità di « casse o cavaglioni » assegnati come parte dominicale alle monache <sup>62</sup>:

Alla Possessione grande con Andrea Turrone	n. 100
alla Colombarina con Paolo Rossi	n. 100
a S. Pietro grande con Battista Lugaresi	n. 70
a S. Pietro piccolo con Paolo Bernardi	n. 28
a Montaletto con Gianantonio Bernardi	n. 29
al Capanno con Giuseppe Montaletti	n. 38
a Vedreto con Agostino Benini	n. 50
alla Valle con Battista Giunchi	n. 50
a Cortina con Domenico Burnazzi	n. 6
a Casale con Cristoforo Ronchi	n. 7
al Molino con Giacomo Valpondi	n. 5
all'Ausa di qua con Domenico Biderni	n. 15
a Bassano con Paolo Lelli	n. 59
al Lago con Giacomantonio Rossi	n. 80
alla Trò con Giovanni Ravaioli	n. 60
alla Fratta con Sante Aguzzoni	n. 20
alla Casa Nuova di Casticciano con Giovanni Budelazzi	n. 30
alli Sodi di valle di Vedreto con Antonio Bonetti	n. 00
alli Sodi di là dall'Ausa con Giuseppe Valirani	n. 1
In tutto	n. 764

Il mese seguente vengono fissate le quantità di grano di parte dominicale consegnate al magazzino del monastero da ogni « lavorante »:

<sup>62</sup> ASFO, CRS, Monastero di S. Silvestro di Bertinoro, n. 2734, (*Raccolti 1708-1781*), c. 93 r.

Dalli retroscritti cavaglioni assegnati si è raccolto l'infrascritto grano di parte dominicale posto in magazzino sotto il governo della madre donna Innocenza Vallicelli, abbadessa, e del canonico Giuseppe Battista Steffi, economo del venerabile monastero delle rev. Monache del *Corpus Domini* di Bertinoro del mese di luglio dell'anno 1761:

	<u>Sc. Ba. So.</u>
Con Andrea Turronio lavorante alla Possessione grande, carbonchiato	S 82:4 :6
Con Paolo Rossi, lavorante alla Colombarina	S 64: = : =
Con Battista Lugaresi lavorante a S. Pietro grande	S 43: = : =
Con Iacopo Suprani lavorante novo in detta possessione, ristopiaturo	S 3: 4 :6
Con Paolo Bernardi lavorante S. Pietro piccolo	S 20: = : =
Con Agostino Benini lavorante Vedreto	S 30: = : =
Con Giuseppe Montaletti lavorante al Capanno	S 20: 4 :6
Con Battista Giunchi lavorante Valle	S 27: 4 :6
Con Giorgio Bratta lavorante alla Tomba	S 8: = : =
Con Domenico Burnazzi lavorante a Cortina	S 5: 4 :6
Con Cristoforo Ronchi lavorante a Casale	S 3: 6 :9
Con Giacomo Valpondi lavorante al Molino	S 4:2 : =
Con Domenico Biderni lavorante qua dell'Ausa	S 11:4 :6
Con Paolo Lelli lavorante a Bassano	S 40:4 :6
Con Jacopantonio Rossi lavorante al Lago	S 50: = : =
Con Gio. Ravaoli lavorante alla Trò	S 29: = : =
Con Sante Aguzzoni lavorante alla Fratta	S 11: = : =
Con Gio. Budelazzi lavorante alla Cà nova di Casticciano	S 38:4 :6
Con Giuseppe Valirani lavorante alli Sodi di là dell'Ausa	S =:4 :6
<hr/>	
Somma il raccolto delle Possessioni di parte dominica	S 513: 4 :6
Semente levata sull'are portata in magazzino	S 41: 6:6
Riscosso dal giovatico	S 21: 4:6
Riscosso da diversi lavoranti a conto di debito	S 15: = : =
Grano inferiore ricavato dai pezzi e vallatura	S 8: = : =
Rimasto in magazzino l'anno passato 1760	S 10: = : =
<hr/>	
Somma in tutto	S 629 :6 :3

Il « giovatico » (ant. « giogatico ») era il corrispettivo per la locazione dei buoi, per l'uso dei buoi aggiogati <sup>63</sup>.

Il raccolto del grano nel 1761 ammontò, di sola parte dominicale, a circa 390 quintali. In quel mese di luglio il magazzino del monastero

<sup>63</sup> *Ibidem*, c. 93 v.

conteneva poco più di 478 quintali di grano, cui si aggiunsero, sempre di parte dominicale, oltre 100 quintali di frumentone, più di 20 di orzo e altrettanti di orzola, oltre 30 di miglio e quasi 17 di fava, per non dire di fagioli, cicerchia, farro, lenticchie e ceci <sup>64</sup>.

Notevole era pure la produzione di piante industriali come il lino e la canapa: nel 1762 si ottennero, di rata dominicale, 3 quintali di canapa, un vero primato per il monastero.

Tra le entrate di quell'anno vi furono 7 scudi e 50 baiocchi ricevuti dal lavorante Nicola Prati per la « foglia di moro ». Da qualche decennio andava diffondendosi anche nei poderi delle monache la coltura del gelso per l'allevamento del baco da seta; infatti nel 1740 dalla vendita di seta in bozzoli si ebbero 15 scudi e 50 baiocchi di parte dominicale <sup>65</sup>.

La produzione dell'uva era di primaria importanza anche nell'economia del monastero: si trattava di uva di vigna e di uva di « lazzara », di lacciara, prodotta cioè dai filari di viti frammisti alle colture dei campi.

La vendemmia del 1762 portò alla cantina del monastero oltre 96 quintali di uva di vigna e 55 di uva di lacciare. Di questa vendemmia riportiamo sia il raccolto di uva di vigna sia quello di lacciare, con la quantità prodotta dai singoli lavoranti e misurata in some, barili e quarti <sup>66</sup>:

Uva di vigna	s.	b.	q.
Con Antonio Bonetti lavorante alli Sodi della Valle	1	=	1
E più la di lui rata dominicale a conto del di lui debito comprato a lavorante	1	=	1
Con Giovanni Antonio Budelacci alla vigna di là dell'Ausa	10	1	=
E più la di lui rata dominicale parte comprata e parte data a conto di debito	10	1	=
Con Fabrizio Valpondi lavorante Casale	8	=	=
E più la di lui rata dominicale in parte pagata e parte a conto di debito	8	=	=
Con Jacopo Valpondi al Molino	3	=	=

<sup>64</sup> ASFO, CRS, Monache del *Corpus Domini* di Bertinoro, n. 2746 (*Libro mastro 1760-1805*), cc. 9-13.

<sup>65</sup> ASFO, CRS, Monastero di S. Silvestro di Bertinoro, n. 2736 (*Entrate e uscite 1740-1745*), c. n. n. Nello Stato pontificio la foglia del gelso era tutta di parte padronale. Il contadino forniva i semi (le « ovatelle ») e tutto il lavoro e divideva il prodotto a metà con il padrone che forniva la foglia.

<sup>66</sup> ASFO, CRS, n. 2734 (*Raccolti 1708-1781*), cit., cc. 115 v-116 r.

Col medesimo alla vigna di Donegaglia	2	=	=
Nel vignale del monastero	31	=	=
Con Savino Giunchi casante al Fosso	1	1	=
Con Iacopantonio Rossi lavorante Bonino alla Meseria	5	=	=
Con Iacopo Turrone a Fulciera	16	1	1
E più la di lui rata dominicale in parte comprata in parte a conto debito	13	=	1
Con Paolo Lelli a Bassano	5	=	=
Con Cristoforo Ronchi all'Ausa	4	=	=
E più la di lui rata dominicale a conto debito	1	=	1
Nel cavaticcio di Cortina	1	=	=
Con Domenico Burnazzi a Cortina	5	1	1
E più la di lui rata dominicale comprata	5	1	1
In tutto some	134	1	1
Uva di Iazzare			
Con Giovanni Antonio Budelazzi lavorante alla Cà Nova	11	=	=
Con Paolo Lelli lavorante Bassano	13	=	1
Con Fabrizio Valpondi al Molino	2	=	1
Con Giuseppe Montaletti lavorante al Capanno	5	=	=
Con Iacopo Valpondi lavorante Casale	2	=	=
Con Agostino Benini lavorante Vedreto	13	1	=
Con Iacopo Turrone lavorante alla Colombarina	2	=	=
Con Giorgio Bratta lavorante alla Tomba	10	1	=
Con Cristoforo Ronchi lavorante Ausa di qua	5	1	1
Con Domenico Biderni lavorante Trò	12	=	=
In tutto some	77	=	1

Che l'uva fosse, anche a quei tempi, un prodotto assai pregiato lo si avverte dal fatto che spesso i « lavoranti » pagavano con uva il debito contratto col monastero.

Insieme con questa l'altro prodotto di gran pregio era l'olio d'oliva: sempre nel 1762 vennero riposti nel magazzino del monastero oltre 4 quintali e mezzo di olio d'oliva.

Riportiamo la produzione di quell'anno <sup>67</sup>:

Olio d'oliva 1762			
dalle olive del monastero nella vigna di Donigaglia	fiale n. 44:	2:	¼
con Iacopo Valpondi di R.D.	fiale	1: =,	½
con Cristoforo Ronchi dell'Ausa di qua di R.D.	fiale	1: ½:	¼

<sup>67</sup> *Ibidem*, c. 116 v.

con Iacopo Turroni a Fulciera di R.D.	fiale 10: ¼: ½
con Domenico Burnazzi a Cortina di R.D.	fiale 24: = : =
con Giorgio Bratta alla Tomba di R.D.	fiale 49: = : =
con Andrea Monti alla Via Nuova o Collina di R.D. fiale	10: =: =
con Iacopantonio Rossi alla Maseria di R.D.	fiale =: =: 1/4
con Paolo Rossi a Bassano di R.D.	fiale 3: =: =

fiale n. 144: =: ¼

Avuto da diversi lavoranti a conto di debito com'è

Al loro libro

fiale n. 87 : =: ¼

Porto in monastero per consumo in

fiale n. 231: ¼: ½.

Date fiale d'olio di 5 libbre = lt. 1,97,6600

(1 libbra = kg. 0,361851), le oltre 231 fiale corrispondono a più di 4 quintali e mezzo.

Nell'amministrazione dei loro poderi le monache tenevano conto di tutto: mandorle, noci, mele, pere, castagne e, perfino, le canne, sia grosse che medie, e la « canizza ». Neppure le « fascine » venivano trascurate.

Il fattore delle monache, poi, teneva sempre aggiornato il « Libro delle bestie bovine », sul quale registrava spese e ricavi <sup>68</sup>.

L'amministratore Marco Fontana nel suo registro del 1766 annota della stalla del Lago, tenuta da Sante Aguzzoni:

31 luglio

un paio di bovi stimati	scudi 34: =: =
un paio di vacche comprate per	scudi 35: =: =
un paio di bovi comprati e stimati	scudi 26: =: =
un paio di bovi comprati a Forlimpopoli	scudi 42: 95: =
un paio di bovi permutati con Domenico Biderni, lavorante Trò stimato	scudi 28: =: =

Li controscritti bovi, che erano disuguali (tanto da non poterli aggiungere), furono permutati con altri due pure disuguali, che teneva Domenico Biderni lavorante Trò, de quali li più grandi rimasti in mano di sante Aguzzoni controscritto lavorante Lago, a cui a perizia di uomini fu giudicato doverseli scudi 6 di sovrappiù, e li bovi rimasti al detto Aguzzoni rimangono in scudi 28, come in fine della controscritta facciata.

<sup>68</sup> ASFO, CRS, n. 2750 (*Miscellanea* 1700-1800, cc. 13-14.

Accanto alla stalla non mancava il porcile.

Sul registro delle entrate e delle uscite, relative all'annata 1762, c'è una nota che si riferisce alla « porcina ».

Sappiamo che i lavoranti erano tenuti ad allevare la scrofa per tre figliature e poi spartire a metà col padrone le figliature <sup>69</sup>.

Domenico Biderni, il lavorante a Trò, come Giorgio Bratta, che lavorava alla Tomba, allevavano pecore, col patto di dividere a metà con la proprietà il ricavato dalla vendita degli agnelli e della lana.

Sul registro dei Raccolti 1708-1781 del monastero si leggono in proposito alcuni conti relativi all'annata 1762 <sup>70</sup>:

Agnelli

con Domenico Biderni lavorante Trò in tutto 10, dei quali n° 4 venduti per baiocchi 97 e quattrini 6 di rata dominicale tocca scudi =:48:9

altri venduti per baiocchi 60 e 8 quattrini in tutto scudi =:30:2

altri tre consumati per uso del monastero

altri per allevare in comune

altro ammazzato dalla truva

in quest'anno morirono n° 1 pecore

con Giorgio Bratta lavorante Tomba in tutto n° 10, de quali 2

venduti per baiocchi 63, tocca di rata dominicale scudi =:31:6

altri n° 7 avuti dal monastero per suo consumo

altro allevato in comune scudi 1:10:5

pecore morte n° quattro

Lana delle pecore 1762

con Domenico Biderni lavorante Trò nel mese di maggio

e di settembre di rata dominicale in numero libbre 10:8

con Giorgio Bratta lavorante Tomba nel mese di maggio

e di settembre di rata dominicale in numero libbre 11:2

Pel vestiario in numero libbre 21:10.

Fra le entrate del monastero vanno rilevate quelle derivanti dall'affitto del molino: nel 1762 Iacopo Valpondi, il « molinaro », pagava 20 scudi all'anno l'affitto del molino nella villa di S. Maria d'Uranò.

Quarant'anni dopo viene registrato nel libro delle entrate l'affitto del « molino dell'Ausa con terra », che « già da gran tempo teneva Stefano

<sup>69</sup> A. ARAMINI, *Il paesaggio agrario bertinorese dalla metà del XVI alla fine del XIX secolo*, « Romagna arte e storia. Quaderni », 1985, p. 21.

<sup>70</sup> *Ibidem*, c. 116 v.

Neri. Nel 1802, scaduto l'affitto nell'anno precedente, si affittò il molino al molinaro Giacomo Neri per 66 scudi, con l'aggiunte di 2 scudi, 15 baiocchi e 8 denari per il taglione di quell'anno e per altre tasse: per un totale di scudi 68, baiocchi 15 e denari 8.

Oltre che sugli affitti, le entrate del monastero contavano sulla vendita dei prodotti non solo dei campi, ma anche del lavoro monastico. Le monache disponevano di una « aromataria vulgo speciaria », visitata nel giugno 1750 dal vescovo Colombani. Nel 1742 si ricavarono dalla vendita di medicinali 1 scudo e 5 baiocchi. Dalle maestre del lavoro quasi ogni mese giungeva al monastero una somma che, per quanto modesta (da qualche decina di baiocchi a qualche scudo, come nel luglio 1741, quando dalla prefetta del lavoro furono ricevuti 3 scudi), era assai apprezzata.

A parte le spese straordinarie, come la fabbrica di qualche edificio (ad es. la nuova casa del fattore e dei forestieri nel 1730-1732) o come la riparazione del molino negli stessi anni, o come l'acquisto di nuovi arredi per la sacrestia, nel medesimo triennio, le uscite ordinarie andavano per il vitto e per il vestiario, per il medico e per il confessore, per la messa cantata una volta al mese, per la « ricreazione » delle monache in occasione delle principali feste liturgiche (a febbraio quella di s. Scolastica, a marzo quella di s. Benedetto, a settembre quella della santa Croce, a dicembre quella di s. Silvestro) o di quelle fatte per l'elezione di una nuova badessa o per la professione di una nuova monaca. A Natale c'era l'offerta alla « corte » di monsignor vescovo e le varie mance: al fattore, al fabbro, al falegname e a quanti lavoravano spesso per il monastero. Capitava talvolta di dover pagare qualche tributo straordinario, come il taglione di 16 scudi del marzo 1757. Vi erano pure le spese per gli eventuali « mortori » di qualche sorella, con i rituali uffici funebri di suffragio per l'anima della defunta. Per la quaresima c'erano da ricompensare il predicatore e il confessore.

La Regola ammoniva le monache di « osservare un regime di quaresima in ogni tempo » (XLIX, 1) attraverso « ciborum et potus abstinentiam » (XLIX, 5). L'astinenza non riguardava solo le carni, ma anche le uova e i latticini.

Nel registro delle spese del monastero si possono leggere i « cibi quaresimali » che ricorrono anche nella provvista fatta nel marzo del 1740:

Principio di Quaresima	marzo 1740
Provveduto in tutto 22 raggia	scudi 1:10:0
In sardelle	scudi =:27:0
In frittura per più volte	scudi 1:12:0
In vari erbarii	scudi =:22:0
In aringhe	scudi =:80:0
In libbre di caviale	scudi =:40:0
In anguille salate	scudi =:70:0
In rane	scudi =:53:0
In sardella	scudi =:05:0
In libbre 8 pesce bianco	scudi =:40:0
In pavaraccie in più volte	scudi =:32:6
In libbre 20 frittura	scudi =:30:0
In pesce bianco libbre 12	scudi =:48:0
In rane	scudi =:25:0.

La presenza fra questi cibi quaresimali del caviale richiama alla memoria i manzoniani « squisiti digiuni », che i « lati campi (...) apprestavano un tempo al cocollato figliuol di Benedetto » <sup>71</sup>.

#### 8. *Le prime ombre del tramonto*

Il 6 settembre 1762 la badessa Torriani ricevette dalla contessa Isabella Biancoli Malpeli di Bagnacavallo la dote per la monacazione della figlia Maria Teresa <sup>72</sup>.

Negli anni precedenti del suo governo, aveva esposto alla ballottazione le « oneste zitelle » Maria Laura e Maria Anna Torriani, che furono ammesse insieme a Teresa Venturini e Caterina Rossi, Geltrude e Agata Petrozzi, Francesca e Caterina Panciatici ed altre ancora <sup>73</sup>.

Si direbbe che il monastero vivesse, in quegli anni una stagione di fioritura di nuove monache. In realtà la seconda metà del settecento segnò l'inizio di un lento tramonto dei monasteri femminili in Italia, che non risparmiò quello del *Corpus Domini*.

<sup>71</sup> A. MANZONI, *Panegirico di Trimalcione*, in A. MANZONI, *Tutte le opere*, Avanzibi e Torraca ed., Roma 1965, p. 87.

<sup>72</sup> ASFO, *CRS*, n. 2747, Monastero del *Corpus Domini* di Bertinoro, (*Censi 1760-1805*), c. 44.

<sup>73</sup> AVB, *Miscellanea rerum spiritualium*, 1759 ad 1764, vol. 59, c. n. n.

Quando, il 6 maggio 1794, il vescovo Giacomo Boschi si recò nel parlatorio per presiedere all'elezione della nuova badessa, parteciparono all'elezione, come votanti ed elettrici, tredici monache <sup>74</sup>. Fu eletta Geltrude Petrozzi, che aveva ottenuto sette voti, la maggioranza. Con lo stesso numero di voti fu eletta priora Margherita Ambrosi. L'anno seguente il vescovo visitò il monastero e trovò che le monache « velate » erano 17, le converse 6.

Stavano venendo meno le ragioni socioeconomiche che avevano visto, agli inizi del secolo, rifiorire i monasteri femminili, sui quali si profilavano ombre minacciose: secondo alcuni, certo costume mondano si infiltrava tra le monache attraverso feste mondane, concerti musicali, ingerenze indebite dei parenti, eccessiva familiarità con estranei » <sup>75</sup>.

Di questa mondanità non c'è traccia nei registri delle spese del monastero. Ben altre ombre si profilavano sull'orizzonte del nostro come degli altri monasteri, e non solo femminili. Erano ombre che giungevano da lontano.

Le truppe del gen. Angerau, nonostante la tregua concessa da Napoleone al Papa, avevano occupato, verso la fine di giugno del 1796, i territori di Forlì e Ravenna, impadronendosi, tra l'altro, dei beni depositati nei Monti di Pietà: quello di Forlì aveva in deposito anche le somme di quello di Bertinoro <sup>76</sup>: « erano in gran parte doti per monacande, come si rileva da un esposto di suor Angelica Panciatici, badessa del *Corpus Domini*, per riavere il mal tolto (3 giugno 1798) » <sup>77</sup>.

L'« insorgenza » delle città romagnole alle ruberie, saccheggi e spoliazioni delle truppe napoleoniche indussero i francesi a lasciare la Romagna ai primi di luglio del '96 e a ritirarsi al di là del Senio.

Tra la fine del '96 e gli inizi del '97 le Legazioni si prepararono ad una « guerra santa » contro Napoleone, che alla fine di gennaio del '97, rotto l'armistizio, aveva deciso di occupare la Romagna. Il 2 febbraio l'esercito pontificio fu sconfitto sul Senio e nei giorni successivi la Romagna venne occupata. Col trattato di Tolentino Pio VI fu privato delle Legazioni

<sup>74</sup> AVB, *S. Visita 1790-1794*, vol. 197, c. n. n.

<sup>75</sup> LUNARDI, op. cit., col. 1235.

<sup>76</sup> N. GRAZIANI, *La Chiusa d'Ercole*, Forlì 1979, p. 188.

<sup>77</sup> GATTI, *Appunti di storia bertinorese*, cit., p. 43.

emiliane e romagnole, le più ricche dello Stato, e la Romagna venne annessa alla Repubblica Cispadana. Nel luglio di quell'anno la Cisalpina abolì fedecommissi e primogeniture, parificando nelle successioni le femmine ai maschi. Uno dei presupposti, che furono all'origine dei monasteri femminili, venne meno.

L'invasione francese del '96 provocò, tra l'altro, la soppressione della Compagnia bertinorese del *Corpus Domini* <sup>78</sup>. L'anno seguente, l'amministrazione centrale dell'Emilia, comunicò alla Municipalità di Forlì l'ordine emanato da Napoleone di sopprimere le case religiose con « meno di quindici individui » <sup>79</sup>.

Il monastero del *Corpus Domini*, che contava 23 monache, venne provvisoriamente risparmiato, ma gravato da nuove imposte: nel 1800 furono pagati 120 scudi, 23 baiocchi e 4 denari per l'annuo taglione dominicale di tutte le « possessioni » <sup>80</sup>. Agli inizi dell'ottocento il monastero conservava intatta la sua proprietà fondiaria, ma ne vide trasformata l'economia dall'intervento di piccoli e medi imprenditori agricoli che concorrevano alle aste triennali degli affitti dei poderi, investendovi notevoli capitali.

I nuovi contratti d'affitto da un lato procurarono al concedente, sottoposto a crescenti prelievi fiscali, entrate in denaro che, in un'economia caratterizzata dalla scarsità di moneta circolante, costituivano un grosso incentivo; dall'altro lato favorirono un miglioramento, sia pur graduale, delle condizioni generali dei poderi per renderli più produttivi e redditizi.

L'avvento di questo nuovo ceto di affittuari provocò un impoverimento sia dei proprietari, che per secoli avevano goduto di esenzioni fiscali e che ora videro venir meno le rendite di parte dominicale, sia dei « lavoratori », sottoposti ad un crescente sfruttamento e ridotti ormai a salariati. Solo i coloni più agiati riuscirono a far parte del nuovo ceto emergente, il cui obiettivo non era la rendita pura e semplice, ma la ricerca del profitto.

<sup>78</sup> ASFO, CRS, Compagnia del SS. Sacramento di Bertinoro, n. 2742 (*inventari 1723-1800*), cc. 94-95.

<sup>79</sup> ASFO, ABDA, *Bandi*, 14 giugno 1797.

<sup>80</sup> ASFO, CRS, Monastero delle Monache del *Corpus Domini* di Bertinoro, n. 2749 (*Entrate e uscite 1800-1805*), c. 11.

Conosciamo i nomi di coloro che si aggiudicarono le venticinque « possessioni » all'asta d'affitto del triennio 1801-1803 <sup>81</sup>.

Fondo	Villa	Affittuario
1. Possessione grande	(S. Maria Nuova)	Ruffillo Gardini
2. Colombarina	(S. Maria Nuova)	Ruffillo Gardini
3. S. Pietro grande	(S. Pietro In G.)	Battista Fantini
4. S. Pietro piccolo	(S. Pietro in G.)	Antonio Padiali
5. Montaletto	(S. Maria Nuova)	Michele Fantini
6. Capanno	(S. Maria Nuova)	Giovanni Mordenti
7. Vedreto	(Montecchio)	Giuseppe Vernocchi
8. La Valle	(Trentola)	Filippo Tamburini
9. Lago	(Bassano)	Giacomo Fantini
10. Bassano	(Bassano)	Giuseppe Sterni
11. Ausa o Rivolta	(S. Maria d'Urano)	Giovanni Cardinali
12. Casale di là dall'Ausa	(Casticciano)	? Golfarelli
13. la Trò	(Casticciano)	Vincenzo Mambelli
14. Casa Nuova	(Casticciano)	Silvestro Laghi
15. Fratta	(Fratta)	Silvestro Laghi
16. Cortina	(S. Trinità)	Giovanni Cardinali
17. Collina	(Bracciano)	Battista Fantini
18. La Tomba	(Bracciano)	Carlo Fornasari
19. La Miseria	(S. Maria d'Urano)	Battista Fantini
20. Fulciera	(S. Trinità)	Lorenzo Salaghi
21. Marinaria	(S. trinità)	Lorenzo Salaghi
22. Padellina	(S. trinità)	Vincenzo Mambelli
23. V. di Donegaglia	(S. Trinità)	Stefano Zocchi
24. Prato Grilli	(Montecchio)	Vincenzo Bassetti
25. Salva di Vincareto	(Collinello)	Battista Fantini
26. Molino d'Ausa	(Collinello)	Stefano e Giacomo Neri.

Si scopre, scorrendo l'elenco, che in realtà il numero degli affittuari non corrisponde a quello delle possessioni. Per quel triennio, a mo' d'esempio, Ruffillo Gardini è affittuario dei due maggiori poderi, entrambi a S. Maria Nuova. Battista Fantini, dal canto suo, è affittuario di quattro poderi distanti l'uno dall'altro.

Quando, nel giugno 1804, si rinnova l'asta degli affitti dei beni del monastero, si registra una ulteriore concentrazione di poderi nelle mani

<sup>81</sup> ASFO, CRS, n. 2750, (*Miscellanea 1700-1800*).

di un solo affittuario: ad esempio, il ricordato Battista Fantini si aggiudica all'asta l'affitto della Possessione grande, della Colombarina, della Valle a Trentola, del Casale di là dall'Ausa a Casticciano, investendo ben 517 scudi e 40 baiocchi <sup>82</sup>.

I « Capitoli addizionali », che normalmente venivano letti dopo i « Capitoli normali », all'inizio di ogni asta, fissavano, tra l'altro, quali prodotti dei propri poderi e quali prestazioni d'opera gratuita spettassero al monastero: « Tutta la legna di scapezzatura di alberi », le canne avanzate dopo l'impalatura delle viti, le « ragaglie » dell'anno, le « torte e i lattaroli »; inoltre ogni anno quattro carriaggi per le occorrenze del monastero, « un carro di strame » dalle possessioni Colombarina, S. Pietro grande e Possessione grande, « paglia per impagliare la conserva del monastero » dalla Colombarina e Possessione Grande <sup>83</sup>.

### 9. *La soppressione*

La Compagnia del SS. Sacramento, ripristinata il 30 marzo 1800 dal vicario del vescovo Giacomo Boschi, il canonico Francesco Gugnioni <sup>84</sup>, seguì la sorte della diocesi di Bertinoro, soppressa nel 1803 <sup>85</sup>; fu di nuovo restaurata nel 1814 dal canonico Giovanni Regoli, delegato dell'arciprete Lorenzo Brighi <sup>86</sup>.

L'8 luglio 1805 il Bovara, ministro per il culto del regno d'Italia, decretò che « al monastero del *Corpus Domini* di Bertinoro si riunisse il monastero di S. Romano pure di Bertinoro » <sup>87</sup>.

<sup>82</sup> ASFO, CRS, n. 2750 (*Miscellanea*, cit.), c. n. n.

<sup>83</sup> *Ibid.* Nei contratti agrari le *regàlia* o *regàglia* erano integrazioni in natura del canone corrisposto dal conduttore. Secondo Pellagrino Artusi (cfr. *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Torino 1970, p. 593), il « latteruolo » era « un dolce molto delicato che in qualche luogo di Romagna, e forse anche altrove in Italia, i contadini portavano in regalo al padrone per la festa del *Corpus Domini* ».

<sup>84</sup> ASFO, CRS, Compagnia del SS. Sacramento di Bertinoro, n. 2742, (*Inventari*, cit.), c. n. n.

<sup>85</sup> S. PRETE, *Bertinoro*, in *Enciclopedia cattolica*, II, Roma 1949, col. 1472.

<sup>86</sup> ACB, *Compagnia del SS. Sacramento*, 1814-1858, segnato 66 B, c. n. n.

<sup>87</sup> ASFO, ABDA, cit. a nota 80. Il convento bertinorese di S. Romano era stato fondato nel 1709 da suor Rosa Caterina Amaducci, « *terzina* » dell'ordine domenicano, che con quest'opera intese offrire un'alternativa a quelle « *zitelle* » desiderose di abbracciare lo stato religioso, ma prive della dote monastica richiesta per entrare in quello delle Benedettine. Nel giro di qualche

L'unificazione del convento delle Domenicane a quello delle Benedettine significò la soppressione *de facto* dell'uno e dell'altro.

Don Luigi Fornasari, canonico della « soppressa » cattedrale di Bertinoro, quale economo del Seminario vescovile, acquistò, l'11 settembre 1812, dalla Direzione demaniale del Rubicone « locale, chiesa ed orto già delle sopresse monache del *Corpus Domini* della città di Bertinoro per lire 5.003 »<sup>88</sup>.

Due mesi dopo entrò in possesso di una delle tre case che le Benedettine possedevano nella « villa Pieve della Cattedrale » a Bertinoro, mentre il 30 dicembre 1815 un certo Vincenzo Landi acquistò le altre due case di proprietà delle nostre monache<sup>89</sup>.

Si può supporre, in conclusione, che le ultime Benedettine, una volta estromesse dal loro monastero, abbiano concluso la loro vicenda terrena dentro le mura di queste case, come semplici inquiline.

anno si unirono a lei altre sei « zitelle », che vissero in una casa a pigione, finché il vescovo Missiroli pose come condizione, per concedere loro l'abito religioso, che possedessero almeno una casa. Il 29 aprile 1714 il vescovo le vesti dell'abito religioso dell'ordine di S. Domenico. Tra il 1714 e il 1732 il numero delle suore crebbe fino a raddoppiare. Nel 1732 il parroco don Giovanni Sassi donò al Conservatorio delle domenicane una « possessione » con altro denaro per un valore di oltre 4000 scudi. Il 6 gennaio 1734 mons. Missiroli benedisse la nuova chiesa costruita in un orto, consegnato alle Domenicane dai padri Camaldolesi di Bertinoro. In quell'anno Clemente XII concesse al convento di S. Romano la clausura perpetua.

<sup>88</sup> Rogito dell'11 settembre 1812, n. 1224, del notaio forlivese Camillo Brunori, in AVB, *Miscellanea*, cit.

<sup>89</sup> ASFO, *Catasti del Forlivese*, Trasporti – Bertinoro, contiene i passaggi della Pieve della Cattedrale 1812-1818, segnato: Fondo D, n. 1556.